

Umberto Tecchiati

IL POPOLAMENTO PREISTORICO E PROTOSTORICO DELLE VALLI DEL SELLA SECONDO LINGUISTI E ARCHEOLOGI: UN CONTRIBUTO METODOLOGICO.

1. Premessa

Questo contributo, che trae lo spunto da un recente articolo del Prof. G.B. Pellegrini (1994)¹⁾, non intende essere una recensione, ma la riflessione di un archeologo sull'uso, non sempre corretto, che alcuni linguisti fanno della documentazione archeologica.

Gli archeologi, per parte loro, hanno finora trovato rari momenti di incontro con i linguisti, e in particolare con coloro che si occupano di toponomastica, dai quali pure possono provenire importanti indicazioni sulle origini del popolamen-

1) Non nascondo una certa irritazione di fronte all'arroganza, non dirò all'incompetenza (ché a quella almeno esiste il rimedio delle buone letture), manifestata da Pellegrini nella valutazione dei resti archeologici delle Valli del Sella. Se da un lato infatti esordisce con propositi metodologicamente ineccepibili (...*"è sempre per noi imprescindibile la disamina in primo luogo di ordine protostorico, storico antico e medievale"*), dall'altro dimostra di avere una concezione antiquaria dell'impiego della documentazione archeologica quando asserisce che da essa non ricaveremmo niente *"per l'homo historicus che ci è bene illuminato soltanto da reperti sicuri e ancor più da iscrizioni"*. Debbo ammettere che non mi risultano affatto chiari i concetti di "reperti sicuri" e di "homo historicus", mentre sul fatto che ancor più le iscrizioni forniscano precisi fondamenti all'indagine storica, deve essere ricordato al prof. Pellegrini che quasi tutta la storia dell'umanità si è svolta senza che la maggior parte dei popoli e delle culture fosse in possesso della scrittura; e che non pochi storici hanno dubitato, in questo secolo, che le fonti scritte possano da sole

offrire all'intelligenza dello studioso un quadro genuino delle vicende del passato. In particolare, l'intenzionalità e l'elitarità dell'atto della scrittura, si è affermato, devono sempre essere integrate, e talvolta corrette, con i resti "fossili" della vita materiale, che giacciono "preterintenzionali" negli strati archeologici come prodotto dell'esistenza di moltitudini di individui illetterati, la cui prevalenza, in ogni epoca della storia, merita almeno attenzione e rispetto. Se dovessimo contare, per la ricostruzione della protostoria e della storia antica delle Valli del Sella e, in definitiva, di ampie porzioni dell'arco alpino, solamente sulle iscrizioni (e su quelli che Pellegrini definisce "reperti sicuri"), credo che non ne sapremmo molto di più di quanto già ne sapessero gli eruditi settecenteschi. Sfortunatamente "lo spettro dell'evidenza archeologica" non sempre intimorisce i nostri pregiudizi e li piega ad accettare la forza dei fatti. Non meno irritanti infine, in Pellegrini, lo scetticismo circa il valore dei reperti sporadici delle Valli del Sella, e l'ignoranza sulle più recenti ricerche in veri e propri abitati protostorici (v., infra, note 5-7).

to in numerose aree geografiche ancora poco studiate sotto il profilo archeologico²⁾.

In attesa che si presentino le occasioni per una interazione tra discipline diverse, desidero prendere in considerazione alcuni aspetti del problema del popolamento protostorico delle Valli del Sella ed illustrare come questo è affrontato dagli archeologi e dai linguisti.

2. Concetto e valutazione dei reperti sporadici.

Il reperto sporadico è un oggetto di norma isolato, cioè non associato ad altri reperti o a chiari indizi di stratificazioni archeologiche in posto. Rinvenimenti sporadici possono avvenire in condizioni ambientali assai diverse: in alta quota (la punta di lancia di Passo Sella), in corsi d'acqua (la punta di lancia di Campitello di Fassa), in laghi e stagni, lungo un sentiero prossimo al fondovalle, in un campo, in un vigneto etc. Alcuni di questi oggetti sporadici sono senz'altro da riferirsi all'esistenza in antico di una stratificazione archeologica, o anche di un solo strato contenente reperti: essi sono cioè quanto resta di depositi archeologici distrutti dall'azione degli agenti atmosferici, ed in special modo dall'erosione e dalle acque di scorrimento che provocano fenomeni di soliflusso, o anche dall'attività antropica posteriore al periodo della loro formazione. In altri casi invece, portati alla luce dall'attività delle radici degli alberi, dagli animali fossatori, dai vermi, dalle arature o, in genere, dai lavori agricoli, provengono da depositi archeologici sepolti, tuttora esistenti nel sottosuolo (i primi cocci rinvenuti nella terra di risulta delle talpe a Sotciastel). In altri casi ancora questi oggetti sporadici, specie se preziosi (per esempio asce e punte di lancia, ma specialmente spade di bronzo), possono indicare fenomeni di culto e vengono di norma interpretati come offerte votive a "divinità delle acque" (se rinvenuti in fiumi o specchi d'acqua) o delle cime (se rinvenuti in alta montagna, presso vette o valichi). In situazioni analoghe, e specialmente in paesaggi di alta quota, il rinvenimento di strumenti di selce come punte di freccia (Prelongé presso il Piz Störes nell'alta Val Badia, per il quale cfr. Dal Ri, Tecchiati, 1993) o elementi di falchetto (Passo Sella), di norma isolati e totalmente decontestualizzati, appaiono invece come oggetti persi nello svolgimento di attività di sussistenza (principalmente caccia o raccolta di erbe o frutti spontanei).

La caratteristica principale dei rinvenimenti sporadici risiede nel fatto che essi rappresentano, in modo puntuale e circoscritto, un solo momento cronologico, che coincide con il lasso (in genere non eccessivamente lungo) di tempo intercorso tra la loro produzione e la loro "deposizione" – intenzio-

2) L'*impasse* attuale potrà essere superata solamente dall'apertura di un dialogo e, se del caso, di un contraddittorio, tra studiosi che si occupano di proble-

mi diversi, soprattutto al fine di una messa a punto di criteri metodologici e d'indagine comuni.

nale o accidentale (come nel caso di manufatti semplicemente persi) – al suo³⁾.

Una precisa valutazione “storica” dei reperti sporadici, esistendo, come visto, molteplici possibilità interpretative, è piuttosto difficile⁴⁾ se non, a volte, improponibile. Il “grado zero” del loro significato, è una presenza antropica antica nel luogo del rinvenimento. Il valore di questo “grado” può accrescersi attraverso lo studio dell’ambiente circostante, della quota relativa e assoluta, della distanza rispetto al più vicino sito abitato coevo, o attraverso il confronto con manufatti rinvenuti in condizioni analoghe, etc.

La posizione dell’archeologo non è condivisa da alcuni linguisti, i quali si servono degli oggetti sporadici, spesso sopravvalutandoli, per dimostrare o negare fatti – per esempio la continuità d’insediamento dell’area qui presa in considerazione – che necessitano di ben altre prove documentarie. Gli archeologi e i linguisti non possono chiedere a questi reperti più di quanto dicano nella loro individualità. Essi però, come visto, non dicono pochissimo, e sarebbe un errore, per entrambe le discipline, non apprezzare le possibilità che offrono ai fini di ricostruzioni storiche d’insieme o di sintesi, specialmente in macroambienti come quello delle valli del Sella.

3. Gli abitati e la viabilità.

I dati provenienti dagli abitati sono stati spesso guardati con sufficienza e presi in considerazione nella misura in cui potevano servire alla dimostrazione

3) Nei casi (non succede sempre) che si riesca ad attribuire una datazione abbastanza precisa ai manufatti, questa si riferisce di norma ad epoche (punta di freccia “eneolitica”) o a frazioni di epoche archeologiche (ascia del “bronzo medio iniziale”) di durata ampia o molto ampia (ad es.: prima metà del III millennio a.C.; XVI-XIV sec. a.C., etc.). La possibilità di effettuare datazioni radiocarboniche, di gran lunga più precise - anche se non sempre così sicure - della maggior parte delle datazioni relative su base tipologica (escluse, entro certi limiti, le monete), si limita a quei casi in cui l’oggetto sporadico sia realizzato in materiale organico (legno, osso, tessuto etc.) e si sia preservato fino a noi per particolari fortunate circostanze legate alla sua giacitura fino al momento della scoperta (nel ghiaccio, nelle torbiere, in miniere di sale etc.).

Per una valutazione complessiva dei reperti sporadici come “classe” speciale all’interno della documentazione archeologica, cfr. Peroni 1994.

Per un inquadramento generale del popolamento delle valli ladine dal Neolitico all’età del bronzo cfr. Bagolini, Tecchiati 1993a.

4) Un caso che illumina abbastanza bene questa difficoltà è offerto dalla scoperta dell’uomo del Similaun, definibile anch’esso una sorta di reperto sporadico *sui generis*. Pastore, prospettore minerario, capo-tribù, cacciatore: molti giornalisti e archeologi si sono sforzati, con ammirevole acribia, di risalire allo status professionale e sociale della mummia del Giogo di Tisa. Mi chiedo quale rilevanza archeologica possano avere sforzi di questo genere, a fronte di una documentazione non adatta a fornire risposte puntuali e definitive.

di tesi preconcrete. Mi riferisco all'insediamento con annesso luogo di culto di Col de Flam presso Ortisei⁵⁾, di Dos dei Pigui presso Mazzin in Val di Fassa⁶⁾ datati all'età del ferro, e di Sotciastel presso San Leonardo in Val Badia (età del bronzo)⁷⁾.

Se si vuole affrontare seriamente il problema della continuità d'insediamento nella protostoria e nelle epoche precedenti il 1000 è necessario analizzare in profondità la documentazione archeologica proveniente da situazioni d'abitato. Io credo infatti che gli insediamenti pre-protostorici noti per la Ladinia fossero abitati permanenti, in cui la vita si svolgeva ininterrottamente nell'arco dell'anno. La varietà delle attività economiche documentata per es. a Sotciastel, e cioè, oltre ad agricoltura, allevamento, metallurgia e manifattura di vasi, anche la tessitura con telai verticali che, a quanto pare, è attività tipicamente invernale, e l'esistenza di un muro di sbarramento in fase con l'insediamento, sono dati difficilmente controvertibili a favore di un abitato soltanto stagionale, anche se su questo argomento è necessario esprimersi sempre con cautela, evitando affermazioni troppo recise.

5) "I rinvenimenti validi per la Val Gardena, a mia conoscenza, si restringono in sostanza ad un'unica tomba di Col de Flam presso Ortisei" dice Pellegrini nel citato articolo. Veramente curioso che il nostro A. ricordi un rinvenimento di antica pubblicazione, di controversa interpretazione e di non sicura datazione, e dimentichi la notissima massa di oggetti metallici della seconda età del ferro, in prevalenza armi, a proposito dei quali non è possibile non pensare ad un luogo di culto di primaria importanza (Prinoth, 1993b). Alcuni indizi, tra cui ad esempio frammenti di macine di pietra per cereali, oltre a resti ceramici, tipologicamente pertinenti ad un momento recente dell'età del ferro, fanno pensare anche all'esistenza di un abitato sul Col de Flam. In ogni caso il popolamento della Val Gardena non si limita al Col de Flam, come ha bene illustrato la Prinoth nella sua Tesi di Laurea (Prinoth, 1988) e nel primo dei suoi due contributi al volume di studi edito in occasione della mostra sull'archeologia delle valli del Sella (Prinoth 1993a).

6) Sempre da Pellegrini apprendiamo che per la Val di Fassa si può contare "su poco più di un'armilla, su qualche coc-

cio e su alcune monete: reperti che non ci dicono nulla circa un abitato stabile". Affermazioni come questa si commentano da sole, e ci permettiamo di rimandare il lettore, e Pellegrini, ai numerosi articoli di Lunz pubblicati a partire dal 1979 in *Mondo Ladino* e altrove (cfr., con tutta la bibliografia relativa, le recenti osservazioni di Alberti e Bombonato, 1993).

7) cfr. Pellegrini (1994), nota 31, dove l'A. decide di non nominare gli articoli di argomento archeologico apparsi in *Ladinia* a proposito della Val Badia "...dato che essi non mi convincono assolutamente sulla presenza in loco di materiali di scavo veramente rilevanti e che permettano di ipotizzare un insediamento umano permanente fin dall'epoca preromana e romana nelle valli del Sella...". Una interrogativa retorica conclude la nota: "forse sono indicative alcune monete o pochi cocci frantumati o una punta di freccia??" (sic: due punti di domanda). Circa gli scavi nell'abitato preistorico di Sotciastel, l'edizione integrale dei quali sta per essere pubblicata a cura dell'Istitut Cultural Ladin "Micurá de Rù", cfr. nel frattempo Bagolini, Tecthiati 1993b, con relativa bibliografia.

Chi nega l'esistenza di un abitato permanente nella protostoria a quote superiori ai 1000 metri (Sotćiastel si trova a 1404 m./s.l.m.) giustifica questa presa di posizione con argomentazioni di tipo climatico, le quali non possono risultare convincenti se non vengono calate nello specifico di ogni epoca⁸⁾.

Ma proprio l'uso razionale dei dati paleoclimatici⁹⁾, dimostra che una fase particolarmente calda, coincidente all'incirca con il Bronzo Medio e il Recente iniziale, rendeva possibile e anzi favoriva un insediamento continuativo anche a quote abbastanza elevate.

Gli stessi dati, unitamente ad altri che hanno a che fare con le relazioni intersocietarie e con le dinamiche di gestione del territorio, debbono essere utilizzati probabilmente per spiegare la brusca cessazione di certi abitati alle soglie del Bronzo Recente iniziale¹⁰⁾ e, ancor più, nell'antica età del ferro.

4. Lo sfruttamento del territorio.

Come visto, gli oggetti sporadici forniscono dati sulla presenza umana anche in luoghi chiaramente non adatti all'insediamento, tuttavia l'uomo frequenta i luoghi anche per scopi diversi dall'insediamento: per lo sfruttamento economico (caccia, pesca, attività minerarie, agricoltura, allevamento), per l'esercizio di pratiche connesse al culto, per curiosità, per raggiungere aree abitate distanti (il caso della frequentazione della viabilità e in particolare dei passi alpini) etc. Che tale presenza dell'uomo in aree non direttamente interessate dall'insediamento, nelle Valli del Sella, fosse un fatto per così dire normale anche in epoche precedenti il mille, è dimostrato per es. dai toponimi preromani individuati da Craffonara (1979) nella toponomastica badiota¹¹⁾. Mantena e Marè, ad esempio, si riferiscono a territori in cui rinvenimenti sporadici – una *Kahnfibel* in bronzo, da Mantena, tra Longega e San Vigilio, e un'ascia, pure di bronzo da Sares, all'estremità nord della Val di Marebbe, che Lunz (1974) giudica pertinente all'antica età del ferro – documentano almeno una frequentazione umana alle soglie del I millennio a.C.¹²⁾. Altro toponimo, Rina, da un pre-

8) Diversa la situazione per l'età romana come ha dimostrato Cavada (1993). A proposito di rinvenimenti dell'età romana mi sia concesso segnalare due sviste in AA.VV. 1993, corrette poi nell'edizione tedesca: le monete trovate a Antermoia non sono state recuperate "ai Bagni" (ibid., 78), ma in un maso di Alfarèi. La testa di fauno (ibid., 12) è stata rinvenuta a Livinalongo (vd. inventario del Ferdinandeum, n. 8322) e non a Antermoia.

9) Dato osservato anche in altre aree d'Europa. Cfr. per es. Carpenter 1966.

10) Come notato a Sotćiastel, la cui cultura materiale non giunge a documentare, se non in modo molto marginale,

gli aspetti formativi della cultura di Luco.

11) Di diversa opinione, al proposito, alcuni linguisti tra cui per es. Kramer 1986: "*die vorromanischen Ortsnamen sind schon deswegen für eine Siedlungskontinuität nicht beweiskräftig, weil ja die Existenz eines Toponymons nicht besagt, daß die betreffende Gegend besiedelt ist, sondern nur, daß sie bekannt ist*".

12) In altra sede (Tecchiati 1992) si è data notizia di tracce di frequentazione forse protostorica anche sul colle fortificato (fortificazioni antiche?) di Birch-Ost nei pressi di Sares.

romano < Elina, è propriamente un oronimo; Coz indica due prati in Val di Marebbe, due masi a La Valle, un maso presso San Leonardo, tutti sul lato idrografico destro della Gadera, e cioè sul versante soleggiato più adatto all'insediamento. Ancora a località poste al di fuori dell'ecumene propriamente insediativa, si riferiscono i toponimi Eores, Cèores, Anèores, che definiscono tre pascoli d'alta quota della Val di Marebbe.

I linguisti che credono in una continuità d'insediamento dalla protostoria in poi indirizzano la ricerca di toponimi preromani in aree adatte all'insediamento permanente, tuttavia io credo che andrebbe maggiormente incrementata la ricerca sui toponimi prelatini che si riferiscono a zone remote e sperdute, per es. di alta montagna. Quanto più lontane queste aree (evidentemente aree ergologiche principalmente legate all'economia armentizia) sono rispetto alle zone di mezza quota adatte all'abitazione permanente, tanto più è facile che la loro frequentazione partisse – circostanza comunque da valutare caso per caso con specifico riferimento alle varie condizioni ambientali e geografiche – da centri interni alle valli ladine, ad esse relativamente più vicini. La sopravvivenza nel tempo dei toponimi di tali località, lontane dalle maggiori vie di comunicazione e dagli insediamenti, ha potuto certo verificarsi solamente grazie ad una frequentazione ininterrotta, e quindi a forme di continuità d'insediamento ininterrotte, dalla protostoria fino all'alto medioevo, epoca in cui le valli ladine vengono massicciamente popolate, come dimostra l'alta percentuale di toponimi "romanzi" di questa età.

Per questa ragione stimo di grande importanza tutti i dati, archeologici e linguistici, che si riferiscono alle aree ergologiche e al sistema della viabilità. Börz, tra l'altro, è il nome del passo che mette in comunicazione Antermoia con Eores, e questa località con la conca di Bressanone e la Val d'Isarco: la più antica documentazione archeologica risale ai cacciatori-raccoglitori mesolitici (VIII-VI millennio a.C.), che qui svolgevano battute stagionali di caccia.

In conclusione, lo sfruttamento e la frequentazione di aree ergologiche presuppongono l'esistenza di abitati permanenti che, nel caso della sopravvivenza di toponimi prelatini fino all'alto medioevo, dovevano dare luogo anche a forme di continuità d'insediamento *in loco*. L'equivoco nel quale sono incorsi a mio avviso la maggior parte dei linguisti¹³⁾ consiste nell'aver accettato per le valli del Sella forme di popolamento stagionale anche nella preistoria, senza aver accettato però che queste si riferissero ad abitati stabili situati all'interno di tali comprensori.

5. La continuità d'insediamento.

Quello della continuità d'insediamento è, per ragioni facilmente comprensibili, un problema storico tipicamente sollevato dai linguisti. Tuttavia non è un problema archeologico, e cioè non nel senso che non interessi all'archeologo, ma nel senso che l'archeologia non dispone dei mezzi per ragiona-

13) cfr. ad es. Finsterwalder 1963/64.

re, se non in termini comprensibilmente generici, di continuità d'insediamento¹⁴⁾.

In termini archeologici possiamo distinguere diversi generi di continuità. Esistono in primo luogo una *continuità assoluta* e una *continuità relativa*. La prima è duratura e insiste nel tempo in rapporto al sussistere di condizioni stabili e permanenti di insediamento (climatiche, ambientali, di impiego delle risorse naturali, di controllo della viabilità e del territorio etc.)¹⁵⁾. La seconda forma di continuità è *relativa* perchè non può contare su condizioni permanentemente stabili di vivibilità dell'ambiente. A sua volta questa continuità può essere *permanentemente* – è il caso di aree alpine molto alte e fredde, frequentabili nell'antichità solamente d'estate e per fini esclusivamente ergologici (per es. certi comprensori della Valle Aurina) – oppure *anche occasionalmente* relativa (per esempio quando la possibilità di continuare in un insediamento stabile e permanente è interdetto da bruschi mutamenti climatici, o dal sopraggiungere di gravi turbative ambientali – un terremoto, un rovinoso incendio, un'alluvione – economiche, o politiche)¹⁶⁾.

14) Un lavoro d'insieme sugli insediamenti su rilievi dell'antica età del bronzo (Di Gennaro, Tecchiati c.d.s.) in Italia ha posto concretamente il problema della continuità d'insediamento di tali abitati rispetto ad epoche precedenti e successive. Tale problema è stato affrontato parlando di "continuità" in tutti quei casi in cui la documentazione archeologica tipica si poteva riferire ad epoche tra loro collegate da un rapporto di consequenzialità diretta. Tuttavia non esiste praticamente alcun caso per il quale si possa parlare di ininterrotta continuità d'insediamento, nel senso che siano rappresentate tutte le fasi cronologiche e culturali di ogni epoca in rapporto di successione con altre; e ad ogni modo gli strumenti dell'archeologia sono inadeguati a cogliere tanto una assoluta (e astratta) continuità d'insediamento, tanto quelle lacune, anche brevi o brevissime (dieci-vent'anni, una generazione) che costituiscono importanti interruzioni nella storia di un determinato abitato e che non necessariamente si riflettono nella sua documentazione materiale. La determinazione della continuità di insediamento di un abitato proto-storico attraverso i secoli può raggiungersi più facilmente in quei casi in cui si conosca la relativa necropoli e solo quando si sia perfettamente certi che

quella sia la sola necropoli di quell'insediamento (cfr. a questo proposito Peroni 1994): nelle necropoli proto-storiche sono documentati infatti importanti e raffinati indicatori cronologici (in sostanza i bronzi, ma talvolta anche particolari forme ceramiche) per i quali sono disponibili griglie di riferimento a maglie abbastanza strette. In Alto Adige un caso fortunato di correlazione tra abitato e necropoli si ha a Vadena a Sud di Bolzano (Dal Ri 1991).

- 15) Un esempio classico di *continuità assoluta* è dato a mio avviso dalla Val d'Adige, che appare permanentemente insediata dal mesolitico ai giorni nostri (Bagolini 1980).
- 16) Un caso illuminante di *continuità d'insediamento occasionalmente relativa* potrebbe essere offerto dall'alta Val Badia (cfr., supra, il par. 3) con l'insediamento di Sotćiastel. Tuttavia in questo abitato, dove pure mancano, come detto, i momenti formativi della cultura del Bronzo Finale di Luco - almeno nei settori da noi esplorati - sono stati individuati nel materiale delle unità stratigrafiche superficiali elementi che richiamano i prodotti di questa cultura intorno al XII-XI sec. a.C., e altri più tardi, che debbono essere riferiti all'antica età del ferro (VIII-VII sec. a.C.?).

E' necessario ancora a mio avviso distinguere tra continuità d'insediamento e continuità di popolamento. La continuità di *popolamento*, infatti, non presuppone necessariamente l'abitazione permanente di un'area geografica, ma, al limite, soltanto la sua frequentazione stagionale. Tale forma di continuità non è caratterizzata da insediamenti complessi e strutturati, ma da "campi" in genere allestiti direttamente nell'area di sfruttamento ergologico (tende, ripari di pietre, recinti per animali etc.). I "campi" però, per loro stessa natura, si prestano male ad essere colti dall'indagine archeologica il che comporta tra l'altro che il non trovarli non significa che non siano esistiti.

Analogamente a quanto constatato per la continuità d'insediamento, esiste una continuità di popolamento assoluta e una relativa. La continuità di popolamento è assoluta quando l'area si ripopola ogni anno sussistendo le condizioni ambientali o le necessità economiche, politiche, culturali che rendono possibile o talvolta anche "coartano" la ripresa di possesso dell'area. Si può parlare di continuità di popolamento assoluta per esempio – benchè questo popolamento assuma un aspetto "itinerante" e non stanziale – nel caso delle grandi direttrici viarie (piste lungo le principali idrovie, passi alpini, etc.). E' invece relativa, quando si verificano nella stabilità delle condizioni di popolamento turbative, (ancora una volta ambientali, economiche, politiche etc.) che rendono impossibile, per periodi di durata variabile, la ripresa stagionale del popolamento.

Ritengo che l'antropizzazione delle Valli del Sella possa aver sperimentato entrambi questi macromodelli (continuità di insediamento e continuità di popolamento) con le rispettive partizioni interne che ci siamo sforzati, preliminarmente, di individuare.

D'altra parte il senso di questa tipologizzazione delle forme della presenza antropica nell'area indagata risiede nel tentativo di dimostrare che il concetto di continuità d'insediamento, così come è formulato dai linguisti, non solo non può essere condiviso dall'archeologo, ma possiede, rispetto ai metodi e alle finalità della ricerca archeologica stessa, un grado ridotto di significatività.

6. Conclusioni.

Questo contributo intende sottoporre ad archeologi e linguisti il materiale greggio per una discussione, essenzialmente metodologica, sull'impiego delle fonti archeologiche per fini non sostanzialmente e non direttamente archeologici e in particolare per quello che sembra il più importante di questi fini, e cioè la negazione o l'asseverazione di una lunga continuità dell'insediamento dalla pre-protostoria all'alto medioevo nelle valli del Sella. Ho cercato di dimostrare che le classi della documentazione archeologica debbono essere impiegate per ciò che possono dire ognuna nella sua specificità, senza scetticismi e anche senza mitizzazioni. Ho cercato inoltre di rendere evidente che concetti diversi come popolamento e insediamento presentano ciascuno numerose sfumature e che parlare in modo indifferenziato di continuità d'insediamento, e contemporaneamente fondarsi sulla documentazione archeologica, senza chiedersi che significato abbia per questa il concetto stesso di continuità d'insediamento, significa

inchiodare le opinioni e, ciò che è peggio, il progresso della ricerca, a posizioni sterili e polemici accademismi.

Davanti a tutti, archeologi e linguisti, c'è invece una massa enorme di dati ancora da acquisire, di scavi e ricerche da condurre e soprattutto, un percorso comune da intraprendere per un effettivo miglioramento delle nostre conoscenze sull' antico popolamento delle Valli del Sella.

Bibliografia

AA.VV. (1993), *Archeologia nelle Dolomiti. Ricerche e ritrovamenti nelle Valli del Sella dall'età della pietra alla romanità*, Catalogo della mostra, Istitut cultural Ladin "Majon di Fashegn", Istitut Cultural Ladin "Micurá de Rù".

Alberti A./Bombonato G. (1993), Osservazioni sul Dos dei Pigui, in: *Archeologia nelle Dolomiti. Ricerche e ritrovamenti nelle Valli del Sella dall'età della pietra alla romanità*, Catalogo della mostra, Istitut Cultural Ladin "Majon di Fashegn", Istitut Cultural Ladin "Micurá de Rù", pp. 113-123.

Bagolini B. (1980), *Il Trentino nella preistoria del mondo alpino*, Trento.

Bagolini B./Tecchiati U. (1993a), Osservazioni sul popolamento delle valli ladine tra neolitico ed età del bronzo nel quadro della preistoria del bacino atesino, in: *Archeologia nelle Dolomiti. Ricerche e ritrovamenti nelle Valli del Sella dall'età della pietra alla romanità*, Catalogo della mostra, Istitut Cultural Ladin "Majon di Fashegn", Istitut Cultural Ladin "Micurá de Rù", pp. 47-55.

Bagolini B./Tecchiati U. (1993b), Sotciastel: un abitato fortificato della media e recente età del bronzo in Val Badia (Comune di San Leonardo), in: *Archeologia nelle Dolomiti. Ricerche e ritrovamenti nelle Valli del Sella dall'età della pietra alla romanità*, Catalogo della mostra, Istitut cultural Ladin "Majon di Fashegn", Istitut Cultural Ladin "Micurá de Rù", pp. 87-93.

Carpenter R. (1966), *Discontinuity in Greek Civilization*, Cambridge University Press (Trad. It. Einaudi, Torino).

Cavada E. (1993), Forme e testimonianze archeologiche della presenza umana nell'area ladino-dolomitica durante il primo millennio d.C., in: *Archeologia nelle Dolomiti. Ricerche e ritrovamenti nelle Valli del Sella dall'età della pietra alla romanità*, Catalogo della mostra, Istitut Cultural Ladin "Majon di Fashegn", Istitut Cultural Ladin "Micurá de Rù", pp. 71-83.

Craffonara L. (1979), Vorromanische Elemente in der Gadertaler Toponomastik (briefliche Mitteilung), in: *Ladinia III*, pp. 164-167.

Dal Ri L. (1992), Note sull' insediamento e sulla necropoli di Vadena, in: *Die Räter-I Reti, Collana della Comunità di lavoro regioni alpine*, Commissione III (Cultura), Bolzano.

Dal Ri L./Tecchiati U. (1993), Nuovi indizi di popolamento preistorico in Val Badia, in: *Ladinia XVII*, pp. 13-17.

Di Gennaro F./Tecchiati U. (1995), Insediamenti su rilievi, in: Cocchi D. (ed.), *Atti del Congresso: L'antica età del bronzo in Italia*, Viareggio c.d.s..

Finsterwalder K. (1963/64), Woher stammt das ladinische Volkstum in den Dolomiten?, in: *Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstitutes III/IV*, pp. 168-184.

Gleirscher P. (1993), Età del ferro - età dei Reti, in: *Archeologia nelle Dolomiti. Ricerche e ritrovamenti nelle Valli del Sella dall'età della pietra alla romanità*, Catalogo della mostra, Istitut Cultural Ladin "Majon di Fashegn", Istitut Cultural Ladin "Micurá de Rù", pp. 57-70.

- Goebel H. (1987), *Raetia antiqua et moderna. W. Theodor Elwert zum 80. Geburtstag*. Hrsg. von Günter Holtus und Kurt Ringger, Tübingen, Niemeyer 1986, XIV+ 646 S. (Recensione a), in: *Italianische Studien 10*, pp. 265-277.
- Kattenbusch D. (1986), *Raetia Antiqua et moderna. W. Theodor Elwert zum 80. Geburtstag*. Herausgegeben von Holtus, G., Ringger, K., Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 1986, (Recensione a), in: *Ladinia X*, pp. 179-201.
- Kattenbusch D. (1987), *Rätoromanisch heute*, Kolloquiumsakten Mainz, 20.12.1986. Herausgegeben von Günter Holtus und Johannes Kramer, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 1987, (Recensione a), in: *Ladinia XI*, pp. 236-246.
- Kramer J. (1986), *Äußere Sprachgeschichte, Eigensprachlichkeitsbewußtsein und Sprachnormierungsversuche bei den Dolomitenladinern*, in: Holtus, G./Ringger K., *Raetia Antiqua et moderna. W. Theodor Elwert zum 80. Geburtstag*, Tübingen, pp. 58-615.
- Lanzingher M. (1993), *Le più antiche presenze umane nel territorio dolomitico*, in: *Archeologia nelle Dolomiti. Ricerche e ritrovamenti nelle Valli del Sella dall'età della pietra alla romanità, Catalogo della mostra*, Istitut Cultural Ladin "Majon di Fashegn", Istitut Cultural Ladin "Micurá de Rü", pp. 25-45.
- Lunz R. (1974), *Studien zur Endbronzezeit und älteren Eisenzeit im Südalpenraum*, Firenze.
- Lunz R. (1979), *Zur Vor- und Frühgeschichte von Abtei und Enneberg mit Ausblicken auf Gröden*, in: *Ladinia III*, pp. 147-163.
- Pellegrini G.B. (1984), *Nuovi problemi relativi al ladino*, in Pellegrini, G.B./Sacco, S., (ed.), *Il ladino bellunese. Atti del Convegno Internazionale Belluno 2-3-4 giugno 1983*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Serie "Studi Ladini" N. 3, pp. 19-44.
- Pellegrini G.B. (1991), *La genesi del retoromanzo (o ladino)*, Max Niemeyer Verlag Tübingen.
- Pellegrini G.B. (1992(?)), *Dolomiti: storia antica e lingua*, in: *Le Dolomiti - Un patrimonio da tutelare e amministrare. Problemi e prospettive di uno sviluppo compatibile verso il 2000*, Comunità Montana Agordina, pp. 75-83.
- Pellegrini G.B. (1994), *Il significato di retoromanzo o ladino oggi* (Conferenza tenuta a Vicenza presso l'Accademia Olimpica l'11.2.1994), Dipartimento di Linguistica dell'Università di Padova, pp. 22.
- Peroni R. (1994), *Introduzione alla Protostoria italiana*, Bari.
- Pfister M. (1982), *Origine, estensione e caratteristiche del neolatino della zona alpina centrale e orientale prima del sec. XII*, in: *Studi Medievali 23*, pp. 599-638.
- Prinot-Fornwagner R. (1988), *Urgeschichte des Grödnertales*, Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades an der Geisteswissenschaftlichen Fakultät der Leopold-Franzens Universität Innsbruck, Innsbruck.
- Prinot-Fornwagner R. (1993), *I reperti metallici del Col de Flam (Comune di Ortisei in Val Gardena)*, in: *Archeologia nelle Dolomiti. Ricerche e ritrovamenti nelle Valli del Sella dall'età della pietra alla romanità, Catalogo della mostra*, Istitut Cultural Ladin "Majon di Fashegn", Istitut Cultural Ladin "Micurá de Rü", pp. 95-104.
- Tecchiati U. (1992), *Nuove ricerche sul popolamento preistorico e protostorico di Val Badia e Val Gardena*, in: *Ladinia XVI*, pp. 101-127.